

Irene Chias

Fiore di scimmia: da Jermyn a Dattilo, un secolo di evoluzione nella percezione dell'orrore

Io e la scimmia, la seconda parte di *Fiore d'agave, fiore di scimmia*¹, riveste all'interno del romanzo una sorta di valore documentale, essendo il racconto cui si fa riferimento nella prima parte della narrazione, dal titolo *Il romanzo femminile siciliano*. In esergo al racconto di Adelaide, c'è un brano del racconto di H. P. Lovecraft *La verità sul defunto Arthur Jermyn e la sua famiglia*².

Nella storia raccontata da Lovecraft, Arthur Jermyn scopre che la sua quadrisavola era una scimmia. Non una scimmia qualunque, sia ben chiaro, ma una «scimmia bianca», la principessa di una tribù di scimmie che aveva fondato una città di inestimabile valore etnografico: la Città di Pietra.

Ma questo non basta a ridurre l'orrore in lui suscitato dalla verità e, annichilito dalla rivelazione, decide di suicidarsi dandosi fuoco. Si toglie la vita perché non regge emotivamente alla scoperta che la bisnonna di suo nonno, una linea retta ascendente di V grado, non era esattamente umana; si toglie la vita perché un trentaduesimo del suo patrimonio genetico deriva da un'altra specie, seppur affine a quella umana.

Per tornare a *Io e la scimmia*, Adelaide vive un'evoluzione personale grazie alla maternità. Se al principio chiede una gabbia per Xavier perché non conosce altro modo di relazionarsi all'alieno (Xavier è al di fuori del suo habitat, per lui un habitat naturale non c'è, se è nato in cattività), alla fine, secondo l'uso umano, darà un nome a suo figlio. E

1 Irene Chias, *Fiore d'agave, fiore di scimmia*, Laurana editore, Milano 2020. È la storia di Adelaide Dattilo, una scrittrice di fantascienza il cui agente pretende che crei qualcosa di più vendibile: un «romanzo femminile siciliano». Interrogandosi su cosa possa significare, Adelaide decide comunque di provarci andando per tre settimane nel paesino di sua nonna, Sant'Angelo Muxaro, dove inizia a scrivere una storia di passioni e antiche tradizioni con richiami agli anni Cinquanta. Ma al paese da cartolina del suo romanzo fa da contraltare quello reale, svuotato di possibilità, afflitto da disoccupazione e arretratezza, dove la distopia è cronaca quotidiana. Nel frattempo, anche la sua storia personale subisce un'evoluzione, l'incontro con i parenti Gueli e quello con una misteriosa vicina di nome Genova faranno esplodere in lei un radicale senso di ribellione e la porteranno a prendere una decisione importante. Guidata come Philip Dick dall'I-Ching, Adelaide farà i conti con le sue origini e il suo presente.

2 In Howard Phillips Lovecraft, *Tutti i racconti*, Mondadori, Milano 2017, pp. 92-99.

sarà un nome che le ricorderà quello imposto al padre di suo figlio. Se la principessa scimmia di Lovecraft ha un nome, non lo si conosce.

Oggi Adelaide vorrebbe saperne di più della relazione fra Wade Jermyn, quadrisavolo di Arthur, e la principessa scimmia. Fu amore o fu ratto? La narrazione sembra indicare la prima ipotesi. Wade e la compagna hanno viaggiato insieme per i continenti, prima che lei, imbalsamata cento anni prima, secondo l'uso della tribù, tornasse un'ultima volta in Inghilterra nella cassa destinata ad Arthur.

Adelaide non ha intenzione di soffermarsi sulle ambiguità razziste e le evidenze classiste del racconto del suo amato Lovecraft, che lo scrisse nel 1917. Se cento anni fa l'orrore stava nell'acquisire consapevolezza di un'antenata non del tutto umana, oggi sta in un altro tipo di cognizione: quella di ciò che, in nome del profitto, e spesso con la scusa della scienza, gli umani infliggono agli altri animali. Per questo Adelaide-personaggio fa la scelta che farebbe Adelaide-scrittrice: tiene i medici lontani dal suo utero, lontani da suo figlio. E così facendo tenta di salvare quest'ultimo, e se stessa, non già dalla sorte di Jermyn, ma da quella imposta agli sventurati oggetti di sperimentazioni scientifiche. Adelaide sa quanto sia necessario che l'orrore venga individuato non più in paranoie identitarie, ma nella sistematica pratica dell'abuso.

Io e la scimmia

Se sapessimo ciò che veramente siamo, dovremmo seguire l'esempio di Arthur Jermyn: e Arthur Jermyn si cosparses di benzina e si diede fuoco nel cuore della notte.

H.P. Lovecraft

Mi chiamo Adelaide Dattilo e con queste poche righe voglio raccontare la mia terribile, meravigliosa esperienza di madre e di essere umano. Intitolerò questo resoconto *Io e la scimmia* (*The Ape and I*, per gli eventuali lettori di Atlanta). Perché di questo si tratta, di me e di un ominoide fra i più prossimi alla nostra specie: un bonobo.

Poco importa che sia anche il titolo italiano di uno dei miei film preferiti, è molto più appropriato per la mia storia che per la pellicola, per quanto da me amata, di Buster Keaton (titolo originale: *The Cameraman*, 1928). E sì, non lesinerò in riferimenti filmografici o bibliografici, poiché sarà la descrizione di una porzione specifica della mia vita, che ha

compromesso il senso della mia intera esistenza, per arrivare a rendere l'idea della quale intendo non trascurare alcuna delle narrazioni che mi hanno formata. Pensate lo stupore nel constatare che le storie da me amate erano diventate l'orribile, seppur non priva di dolcezza, trama del mio vivere.

Partiamo dall'inizio. Fra i sette e i quattro milioni di anni fa – ma secondo alcuni studiosi meno di due milioni – il percorso evolutivo fra la specie umana e quella degli scimpanzé ha iniziato a differenziarsi. Vuol dire che fino a sette milioni di anni fa esisteva un progenitore comune fra noi e le povere scimmie antropomorfe costrette a rendersi ridicole nei circhi andando in monociclo o facendo altre cose che probabilmente non hanno alcuna voglia di fare. Bene, partiamo dall'inizio, come dicevo, ma non da sette milioni di anni fa. Me ne bastano meno di una ventina. Appena laureata in Scienze naturali all'Università di Palermo con una tesi di anatomia comparata fra le due scimmie del genere *Pan* – lo scimpanzé comune (*Pan troglodytes*) e il bonobo (*Pan paniscus*), feci un'internship presso il Great Apes Trust, a Des Moines, in Iowa, e – dopo un anno, qualche rognia burocratica e una mezza dozzina di pubblicazioni non memorabili su riviste scientifiche divulgative e non accademiche – ottenni, attraverso il direttore del Trust, la possibilità di uno stage a contatto con le specie a me più care, questa volta alla Neur-Res di Atlanta. Questa storia inizia esattamente allora, in un centro di sperimentazione per farmaci contro malattie neurodegenerative. Mi sono chiesta spesso cosa avesse in mente Trevor McCallan, il direttore del centro in cui gorilla e oranghi vengono trattati, studiati e amati come fratelli e sorelle in pericolo, quando mi ha indirizzato al Neur-Res, in cui sui primati si compiono sperimentazioni galeniche. Forse cercare di mutare il sistema dal suo interno facendo infiltrare me? È più verosimile che a McCallan non fregasse un tubo delle scimmie, grandi e piccole, antropoidi e cinomorfe, che sia stato messo lì quasi per caso e che mi abbia semplicemente fatto un favore perché era nella posizione di farlo.

Comunque, il centro ricerche di Atlanta è molto simile a quello raccontato dal mio favorito fra tutti i film della saga del *Pianeta delle scimmie* fin dal 1968, incluse le serie televisive degli anni Settanta, la serie a cartone animato e il remake di Tim Burton del 2001, film quest'ultimo in cui la selvaggia protagonista umana è poco verosimilmente depilata, con i capelli bene idratati e le labbra sempre della tinta giusta. Il mio preferito è invece *L'alba del pianeta delle scimmie* (*The Rise of the Planet of the Apes*, 2011), da distinguersi dal successivo e deludente

Apes Revolution (*The Dawn of the Planet of the Apes*, 2014), la corretta traduzione del cui titolo in italiano è stata impedita dalla libera traduzione del precedente, che sarebbe stata invece giusta per questo, e da distinguersi anche dal terzo, *The War – Il pianeta delle scimmie* (*War for the Planet of the Apes*, 2017), forse un po' meglio del precedente e tuttavia ancora ben lontano dai livelli di quello che amo. Nell'ultimo film, quello del 2017, si tifa quasi per Woody Harrelson, che interpreta un cattivo fragile e complesso.

Quello che invece risulta sorprendente nel prequel del 2011 è che loro – le scimmie – abbiano ragione, che l'umanità sia disgustosa senza possibilità di redenzione, e che l'incidente evolutivo che rende i primati ancora più intelligenti (la sperimentazione del farmaco ALZ-112 contro l'Alzheimer) non faccia che dar loro ancora più ragione. È un film d'azione hollywoodiano, ma è animalista e anticapitalista. Un paradosso? Le azioni degli umani buoni sono guidate dall'amore, gli errori degli umani cattivi dall'avidità e dall'ottusa sete di profitto. Le azioni – buone o cattive – delle scimmie da un più che condivisibile anelito alla libertà, e qualcuna da una comprensibile sete di vendetta.

Ma queste sono solo divagazioni da appassionata di fantascienza e, forse, soprattutto di una che si riscopre qualche reticenza ad arrivare al dunque nel suo racconto. Quello che conta è che la Gen-Sys in cui lavorava il protagonista umano interpretato da James Franco, Will Rodman, è molto simile alla Neur-Res in cui mi ritrovai io all'inizio degli anni Zero.

Per mesi, durante lo stage, non ebbi voce in capitolo. Mi limitavo a prendere appunti ed ero di fatto l'ultima ruota del carro. Lì, d'altra parte, erano tutti scienziati pluridecorati e il più scadente aveva tre PhD di cui almeno uno in qualche università della Ivy League. Io ero una ragazzetta italiana che amava gli animali e aveva studiato anatomia comparata. Lo stage venne comunque convertito in un contratto di collaborazione. Così, gradualmente, dopo un paio d'anni avevo ottenuto la fiducia di Phil Hine, il delfino di Ron Palumbo, a capo della sperimentazione sulle patologie demielinizzanti. Le sperimentazioni venivano condotte separatamente su cinque gruppi, determinati da specie e sottospecie dei soggetti. I primi quattro gruppi erano composti da esemplari di ciascuna delle sottospecie dello scimpanzé comune: *Pan troglodytes troglodytes*; *Pan troglodytes verus*; *Pan troglodytes ellioti*; *Pan troglodytes schweinfurthii*. Il quinto era quello dei bonobo.

La mia esperienza con gli ominidi non umani, e con gli scimpanzé in particolare, mi spinse a suggerire a Phil di suddividere i gruppi secondo

un discrimine diverso dalla mera tassonomia cladista: inclinazioni personali, tratti distintivi individuali, indole. Ma perdemmo tempo perché, per questioni di protocollo, un passaggio obbligato fu quello della divisione in due grandi gruppi sulla base del *genus*: scimpanzé e bonobo. Solo in seguito, dopo circa un mese, Palumbo firmò il via libera alla nuova suddivisione sperimentale.

Ma questi sono ancora dettagli poco significativi ai fini del mio racconto. Quello che conta è che questo irrilevante succedersi di eventi lasciò fuori una delle scimmie, un bonobo di dieci anni di nome Xavier, un esemplare in sovrannumero che sarebbe stato destinato a esperimenti neurofisiologici, alla vivisezione da parte di studenti universitari, a una vita da disadattato presso uno zoo, in cui difficilmente una scimmia adulta – specie se di sesso maschile nel caso dei bonobo – riesce a integrarsi in comunità già formate, o all’abbattimento. I bonobo maschi restano tutta la vita nella comunità delle rispettive madri, sono le femmine a uscire dal gruppo. Questo consente di evitare l’endogamia e l’incesto padre-figlia, dato che la paternità nei gruppi di *Pan paniscus* è *numquam certa*. Gli etologi rilevano inoltre che, seppur nella generale promiscuità che impera fra i bonobo, i figli maschi non si accoppiano mai con le relative madri, *semper certae*. Si evita pertanto un’endogamia evolutivamente nociva e si evidenzia che l’incesto, uno dei tre tabù fondamentali attribuiti a una specificità umana (insieme a cannibalismo e parricidio) non è affatto unicamente pertinente a *Homo sapiens*.

Phil era in pena. Xavier rappresentava anni di sperimentazione pedagogica, era un animale intelligente, capiva il linguaggio dei segni e sapeva risolvere in una trentina di mosse una Lucas Tower, o torre di Hanoi, a quattro dischi (la stessa che la mamma di Caesar, lo scimpanzé protagonista del film, risolveva in venti mosse e lo stesso Caesar più avanti in quindici a soli tre anni di età). Non so se Phil fosse anche affezionato, emotivamente legato a Xavier, non credo. In ogni caso chiese e ottenne dal centro ricerche Neur-Res un affidamento privato dietro congruo compenso, non saprei quanto. Aveva insomma deciso di adottare, di comprare Xavier. Il tutto però senza consultare sua moglie con cui la sera stessa litigò molto duramente. Erano passate da poco le undici quando, senza preavviso, si presentò alla porta della mia malconca microcasetta a Monroe Drive, non lontano dall’orto botanico. «Sarà questione di pochi giorni» mi assicurò, porgendomi la mano di Xavier, che mi guardava disorientato. «Non so, Phil. Sono più abituata a trattare con gli scimpanzé e di certo non me ne terrei uno in casa, temo di non essere in grado», gli risposi, ma già avevo preso la scimmia per mano.

Ero indispettita dall’invadenza, stetti però attenta a non mostrare la mia irritazione. «Sai benissimo che il bonobo è più pacifico, basta fargli qualche coccola giusta, qualche carezza... mirata». Stavo ascoltando anni di studi etologici sulla sessualità sociale dei bonobo banalizzati dall’urgenza di Phil di liberarsi della scimmia piazzandomela in casa? «E poi è una questione di giorni, *please...*»

Phil era sempre stato corretto con me. Non era esattamente un amico, anche perché non sono una che se ne fa facilmente, di amici, ma si era mostrato disponibile in moltissime occasioni. Adesso mi stava chiedendo un favore, per quanto pesante. Decisi di non tirarmi indietro. O meglio, decisi che la decisione era mia, sorvolando sul fatto che il Dr. Hine non mi stava lasciando molta scelta. «D’accordo, Phil. Che devo dirti? D’accordo». Lui sorrise e fece per andarsene dicendomi «*See you tomorrow then*». «Aspetta! Dove vai? La gabbia!» «Ah, già. Scusami, l’ho lasciata a casa. È stata una serata piuttosto concitata con Susan... torno a prenderla. A fra poco».

Nell’attesa di Phil, che bussò alla porta attorno alle due del mattino, Xavier e io ci addormentammo sul divano del soggiorno dopo qualche coccola. Il suo musetto nero disorientato si era rilassato progressivamente mentre, come tipico della sua specie, iniziava a titillarsi il pene eretto che, come quello della maggior parte dei suoi cugini scimpanzé, non superava il decimetro di lunghezza. È uno dei tratti in cui bonobo e scimpanzé si assomigliano. Mentre il pene eretto di un gorilla non supera di solito i tre centimetri, quello delle due scimmie del genere *Pan* raggiunge in media gli otto, circa cinque in meno rispetto alla media umana, ed è dotato di un osso penico. Tuttavia, mentre il pene dell’uomo è il più lungo fra quelli della sua cerchia di parenti evolutivi, i suoi testicoli sono ben più ridotti rispetto a quelli di scimpanzé e bonobo, anche se restano il doppio di quelli dei gorilla. La grandezza delle gonadi è espressione della necessità di affermarsi su altri maschi nell’ambiente uterino della femmina, di produrre quindi una quantità maggiore di sperma. Insomma, più le femmine della specie sono promiscue, più i testicoli sono grandi. I gorilla, le cui femmine vivono in harem, hanno testicoli minuscoli.

I bonobo sono gli unici animali oltre agli umani che si baciano con la lingua e praticano il sesso orale. L’attività erotica per loro riveste un’importanza sociale fondamentale, come valvola di sfogo, come risoluzione dei conflitti interni al gruppo. Sono promiscui e non formano legami monogamici stabili. Praticano anche l’omosessualità, sebbene non sia stata a oggi osservata alcuna occorrenza di penetrazione anale,

né eterosessuale né omosessuale. I miei scimpanzé col musetto chiaro, al confronto, sembravano rispettare una morale vittoriana delle più rigide. La struttura sociale dei bonobo è stata definita matriarcale, sebbene forse Riane Eisler la rinominerebbe *gilaniaca*, ed è stato detto che questo è reso possibile dal controllo delle femmine sulla propria fertilità. In ogni caso, la loro conformazione fisica, per quanto molto simile a quella dei loro parenti scimpanzé, si differenzia per alcuni tratti fondamentali.

Innanzitutto, hanno la faccia nera, ad eccezione delle labbra che sono più chiare. Poi sono più piccoli di dimensioni e pesano di meno, anche con un ridotto dimorfismo sessuale: maschio e femmina di bonobo differiscono meno (in media, neanche tre centimetri di altezza e poco più di dieci chili di peso) di quanto non accada fra maschio e femmina di scimpanzé (almeno quindici centimetri di statura e circa diciassette chili di peso). In generale gli scimpanzé sono più grossi e aggressivi e hanno una struttura sociale molto complessa e patriarcale. Anche la dieta è diversa: lo scimpanzé è onnivoro e le battute di caccia vengono guidate da un maschio dominante; i bonobo sono frugivori. Un tratto che mi è sempre parso rilevante è poi quello che riguarda la lunghezza degli arti: a differenza degli scimpanzé, dei gorilla e degli oranghi, e similmente agli umani, i bonobo hanno gli arti inferiori (o posteriori che dir si voglia), più lunghi di quelli superiori e più sviluppati muscolarmente.

In linea teorica, dunque, i bonobo avrebbero avuto tutte le carte in regola per piacermi più degli scimpanzé, tuttavia con gli scimpanzé avevo più dimestichezza. Le loro strade, evolutivamente parlando, vennero divise meno di tre milioni di anni fa – secondo gli studiosi alternativi di cui prima, meno di un milione – dallo scorrere del fiume Congo. Quanto basta per renderle appunto due specie diverse, capaci però – come cavalli e asini – di sesso interfecondo. Gli ibridi che ne nascono conservano del bonobo la colorazione rosea delle labbra, la corporatura sottile; dallo scimpanzé ereditano invece il prognatismo e la posizione più arretrata dei genitali femminili. Non ci sono evidenze di una differenza fra tali ibridi sulla base del sesso dei genitori, come per esempio si rileva fra muli (figli di cavallo femmina e asino maschio) e bardotti (nati da asino femmina e cavallo maschio). Tornando agli organi sessuali, è la posizione dell'apparato genitale delle femmine a determinare le diverse modalità di accoppiamento: si dice infatti che gli scimpanzé si accoppiano *more canum* e i bonobo *more hominum*. Insomma, i bonobo, oltre a baciare con la lingua e a leccare i genitali degli altri componenti del gruppo, amano anche il sesso frontale. In *The*

rise of the Planet of the Apes, come in *The Dawn of the Planet of the Apes*, i bonobo sono le scimmie più infide e ingannatrici. Una circostanza incoerente rispetto alla loro capacità di risolvere i conflitti sociali in rapporti sessuali.

Phil arrivò nel bel mezzo di un sogno erotico, ero con Fabrizio Pannizzo, un mio compagno di scuola dei tempi del liceo con cui non sono mai entrata in particolare confidenza. Lui mi stava baciando e toccando... quando, svegliata dallo scampanellare di Hine, aprii gli occhi, mi ritrovai in bocca la lingua di Xavier, che strofinava la mano destra fra le mie gambe e il suo pene contro il mio braccio in quello che in etologia si chiama *frotting*. Gli dissi «Scusa, bussano...», come fosse un qualunque individuo umano insistente e un po' molesto, e mi avventai disorientata e interdotta alla porta.

Il resto è un po' confuso nei miei ricordi. Rammento che abbracciai Phil Hine, piansi, lo pregai di entrare e gli offrii un bicchiere di amaro Averna che avevo preso al duty free al rientro dal mio ultimo viaggio in Italia. Xavier gongolava felice, baciò anche Phil con la lingua toccandogli i genitali. Il Dr. Hine lasciava fare, e questo mi tranquillizzò. Si creò un'atmosfera familiare. A un certo punto mi disse che sarebbe stato meglio per lui sbrigarsi per evitare di aggravare la situazione con la moglie, l'iraconda Susan, che avevo avuto modo di incrociare alcune volte ai laboratori del centro, sempre con quella sua arietta disgustata...

In conclusione, mi ritrovai nuovamente sola con Xavier, questa volta munita di gabbia. Iniziò così la nostra convivenza che durò ben più dei promessi cinque giorni: dal 12 luglio al 28 agosto, quando finalmente il bonobo venne ricollocato in un'altra ricerca dei laboratori Neur-Res. Non voglio addentrarmi in dettagli, dico solo che d'estate in Georgia c'è molto caldo e che per una sorta di etica antispecista decisi che la gabbia di Xavier sarebbe rimasta aperta, tranne che in caso di ospiti bambini, circostanza che, per altro, non si verificò mai. Inoltre, la docilità di Xavier non mi costrinse in alcuna occasione a un ripensamento.

A settembre mi venne offerta una cattedra di Matematica e Scienze in una scuola media della provincia di Ragusa a seguito di un concorso fatto con immensi sacrifici, grande stress e innumerevoli voli qualche anno prima, il cosiddetto "concorsono": gli scritti nel 1999 e gli orali nel 2000. Mollai tutto in fretta e furia. Salutai amici e colleghi con un generico e scaramantico *see you*, perché non ero certa che non sarei tornata a bussare alla porta del Neur-Res Research Group. Ricordavo quel concorso e non mi fidavo troppo della scuola italiana, che adesso mi voleva in aula entro pochi giorni. Tutti, amici e parenti, mi dicevano

che sarei stata una pazza a rifiutare un posto sicuro di insegnante per restare in mezzo alle scimmie senza le garanzie che la scuola mi dava. In effetti, cosa lasciavo? Cosa avevo costruito in quegli anni americani a livello affettivo, ma anche professionale? Paradossalmente, da un punto di vista emotivo l'ultimo periodo era stato il più soddisfacente proprio grazie a Xavier. Che tristezza. Nel giro di pochissimo tempo, davvero pochissimo, riempii due valigie e comprai un biglietto aereo per Palermo, riuscendo a cavarmela con due soli scali. Impacchettai quello che restava e che mi sarebbe dispiaciuto perdere e lo inviai a casa di mio fratello Federico via nave.

Il film *The Rise of the Planet of the Apes* si apre con la cattura in Africa della madre di Caesar, il quale nascerà in laboratorio all'insaputa del personale, che se ne accorgerà solo dopo l'abbattimento della scimpanzé, nel frattempo nominata Bright Eyes e sottoposta alla sperimentazione con l'ALZ-112. Come Bright Eyes dall'Africa all'America, così io avevo viaggiato dall'America all'Europa in condizioni particolari. Ma non me ne resi conto alla prima mestruazione mancata, che attribuii allo stress del viaggio e della mutata condizione esistenziale. E neanche alla seconda. Figurarsi, non conoscevo uomo da quasi un anno, se si fa eccezione di quella volta un po' approssimativa con Ed, il tecnico di laboratorio, che comunque era stata sicura e risaliva già a otto mesi prima.

La gravidanza è stata per me come la metamorfosi descritta sapientemente dal racconto di Langelaan *La mosca* (*The Fly*, 1957) e ancora di più dal film Cronenberg *La mosca* (*The Fly*, 1986) che, molto meglio di quello di Neumann di cui è il remake, *L'esperimento del dottor K* (*The Fly*, 1958), rende l'idea dell'emergere progressivo dell'insediamento del corpo alieno nel mio e della mia trasformazione. Credo tuttavia che questa mostruosità sia genericamente ascrivibile al periodo della gestazione, a prescindere dalla paternità eteroclita. Ho detto che non avrei lesinato in riferimenti filmografici, riporterò semplicemente che le immagini che mi affollavano la mente durante i restanti sei mesi furono per lo più ispirate a *Rosemary's Baby* (Polanski 1968), *La covata malefica* (*The Brood*, Cronenberg 1979), *Alien* (Scott 1979), *Aliens* (Cameron 1986), e insomma tutta la serie.

Insediatami in cattedra, nel ragusano, dovetti mettermi presto in malattia per via di serie complicazioni alla cui origine non riuscivo ancora a risalire. Nel momento in cui in ospedale mi dissero che ero incinta e risposi che non era possibile, iniziarono a darsi di gomito. Quando venivano a visitarmi potevo riconoscere sotto i baffi dei medici le risatine

allusive. Una volta sentii che in corridoio un dottore parlando a qualcuno, forse anche al telefono, diceva: «Ora devo salutarti ché ho la Vergine Maria da visitare». Risate.

Questo durò per qualche giorno, fino a che una dottoressa non ipotizzò che potesse trattarsi di GHB, acido gamma idrossibutirico, la cosiddetta droga dello stupro, che determina amnesia. Fu allora che ebbi un'intuizione. Grazie a un sistema sanitario che nel giro di pochi anni avevo trovato vistosamente peggiorato, avevano perso tempo nel procedere agli esami. Ero all'inizio del terzo mese e l'ecografia non aveva molto da rivelare, se non un puntino pulsante. Gli altri esami sarebbero risultati più costosi e invasivi e avrei dovuto procedere privatamente. Sapevo di cosa si trattava: villocentesi e amniocentesi, avrei dovuto pagare di tasca mia per farmi dire che qualcosa di mostruoso stava accadendo dentro di me, che avevo commesso qualcosa di orribile, o per finire fra le grinfie di un dottorucolo in cerca di notorietà che mi avrebbe ridotta a strumento della sua fama. Decisi quindi di fare tutto da me. Firmai e andai a casa.

Ufficialmente la gravidanza era stata *miscarried*, c'era stato un aborto spontaneo in seguito al quale caddi in depressione. Per fortuna la scuola continuava a pagarmi. La depressione, certificata, anche se non da fior di luminari, e non del tutto simulata, durò fino ai dieci mesi del mio bambino, che chiamai Saverio. In un paese vicino trovai una *mamma*, un'ostetrica vecchia maniera, di quelle che incassano e non giudicano. Le mammane del nuovo millennio non sono però vecchie streghe siciliane, ma latinoamericane senza età, scure, basse e massicce, comprensive e pratiche, con i figli al di là di un paio di mari a cui provvedere a distanza.

Non le dissi neanche il mio nome. Passai in una specie di capanno in campagna gli ultimi giorni della gestazione e, quando iniziai il travaglio, la chiamai come d'accordo al cellulare col mio numero criptato. L'unica incrinatura nella sua professionalità fu quando, vedendo il mio Saverio appena nato, si portò le mani alla bocca e disse «*Santa madre de Diós*», facendosi il segno della Croce. Poi tornò in sé. «È... sembra... sì, sembra un maschietto», e mi consegnò mio figlio senza neanche sforzarsi di sorridere. Fu bravissima. Mi lavò e si prese cura di me per due giorni, al termine dei quali mi disse. «Ecco fatto, credo che *puedas* tornare a casa».

Saverio era certamente sterile, come lo sono quasi sempre muli e bardotti. Questo accade perché, anche se il nostro DNA è molto prossimo, il nostro patrimonio genetico è organizzato diversamente in termini

cromosomici: gli umani normalmente ne hanno quarantasei, bonobo e scimpanzé ne hanno quarantotto. Un po' quello che accade fra cavalli e asini: sessantaquattro cromosomi i primi, sessantadue i secondi. È questo che determinerebbe la sterilità nella prole nata dal sesso interspecifico di questo tipo.

Saverio è diventato abbastanza autonomo quasi subito. Ha quanto meno imparato a stare solo. Già a neanche un anno mi sono trovata costretta a lasciare il mio bambino nella culla della sua gabbia per andare a scuola. La mia vita sociale nel frattempo si è mantenuta a zero. Quando Saverio aveva circa due anni, ho ottenuto il trasferimento a Pantelleria, dove ho acquistato una bella casa e un appezzamento di terra recintato a Bugeber. Saverio vi ha trascorso otto anni felici. Mi ha lasciata un mattino di primavera, mentre giocavamo distesi al sole.

E mi è parso di scorgere sul suo viso l'accenno di un sorriso grato.
